

I percorsi dell'ombra. Immagini dei calabresi di Toronto

VITO TETI

1. *La nascita (e la perdita) dell'ombra*

L'immagine d'apertura è quella di un gruppo di otto emigrati che posano, con evidente compiacimento, per una scena di soli uomini in una giornata di festa, quasi certamente un matrimonio. La data è l'ottobre del 1952; il luogo Toronto. Mio padre è il primo a sinistra del gruppo, ha quarantatre anni. Sono passati pochi mesi da quando la Homeland lo ha portato, insieme a tanti altri paesani, da Napoli ad Halifax, Nova Scotia, Canada, da dove ha raggiunto prima Portland e, in seguito, la capitale dell'Ontario. Non avevo ancora due anni. Conservo questa foto come qualcosa di fondante, di costitutivo, della mia vita e della mia memoria, anche, naturalmente, delle mie ricerche.



Toronto 1952 (Fotografo anonimo)

Non ho mai, davvero, scelto l'emigrazione, di cui parlo in questo mio racconto etnografico, come argomento delle mie ricerche antropologiche. Potrei dire che ne sono stato scelto.

Fin dall'infanzia, forse, ancora prima. Come Luigi M. Lombardi Satriani, penso che il discorso antropologico si ponga, di fatto, come un'autobiografia più o meno esile, più o meno convinta. In questo caso l'autobiografia è esplicita, cercata, voluta. Non piego la realtà osservata alle ragioni della mia autobiografia, se mai offro la mia memoria e la mia esperienza per dare conto di un fenomeno storico e antropologico, l'emigrazione, che, almeno dalla fine dell'Ottocento, ha segnato la vita, la cultura, la mentalità delle comunità della Calabria. Il mio nonno materno era stato a New York all'inizio del secolo per molti anni. Ritornato durante il periodo fascista, con i suoi guadagni aveva rimodernato la casa, comprato dei poderi, avviato, assieme ad altri americani, processi di trasformazione del

paese. Come per quasi tutti i bambini della mia scuola, per me il mondo non si esauriva nelle strade, nei vicoli e nelle campagne dei giochi. Esisteva un mondo lontano, immaginario, fantastico: il Canada, dove mio padre era emigrato quando avevo diciotto mesi e da dove arrivavano le buste colorate con dentro i dollari.

Dall'inizio degli anni Cinquanta il paese si era dilatato, sfrangiato, trasferito altrove. L'Ontario e College, le subways e le streets facevano parte del suo paesaggio invisibile. Siamo cresciuti con parole come attesa, ritorno, lontananza. La nostra identità individuale si strutturava su assenze, *sull'ombra* del padre e, forse, sull'eccesso di presenza delle figure femminili, la mamma e le nonne, necessariamente protettive. Il paese si definiva *sull'ombra* che aveva proiettato all'esterno, sulle leggende, i sogni, le immagini, che giungevano da lontano e che concorrevano a formare, dopo avere eroso la vecchia, una nuova identità. Il padre era un nome e un volto sognati. Un giorno (avevo quattro anni) mia madre aprì una busta, mi guardò e mi porse una fotografia, che mio padre aveva inviato a conferma della guarigione da una qualche malattia. Vedevo il suo volto per la prima volta. Quando in paese arrivava l'uomo con la macchina fotografica, mia madre mi faceva posare nella strada, sotto una pergola. Le foto erano destinate a mio padre. La fotografia era un modo per farsi conoscere e per riconoscere, stabiliva collegamenti e congiunzioni, confermava, in fondo, separazioni. Il paese che si era sdoppiato cercava di riappropriarsi, con le immagini, *dell'ombra* che era andata persa. Certi fotomontaggi d'epoca hanno fissato in un solo fotogramma tutto quello che l'emigrazione ha significato. Fratelli e sorelle che non si erano mai conosciuti si ritrovavano uniti, membri di una famiglia nuova, estesa e dissolta, in un'immagine appesa nelle case di qua e di là dell'Oceano. La fotografia e le sue allusioni creavano sogni e desideri di ricongiungimento. Le foto trovavano posto nelle vetrinette delle case, alle pareti, nelle cornici, nei quaderni neri con le righe rosse. Accanto alle immagini dei defunti, ai ricordini e alle figure dei santi. L'emigrazione era diventata la nuova, inedita forma di morte della società contadina in dissoluzione ed insieme elemento di una nuova sacralità, di un nuovo appaesamento.

La "metastorica famiglia contadina", di cui hanno parlato Luigi M. Lombardi Satriani e Mariano Meligrana, era composta dai vivi e dai defunti, dai santi che la proteggevano. Gli emigrati erano i nuovi defunti. I riti si andavano ridefinendo come riti di esorcismo dell'emigrazione, l'imprevista morte che aveva colpito la comunità. Nei riti domenicali della congregazione del SS. Crocefisso, che risalivano al Seicento, venivano ricordati i "fratelli assenti", i defunti, ma io pensavo che ci si riferisse a mio padre, ai miei compagni di scuola e di giochi che giorno dopo giorno partivano. Le partenze con le persone e le cose che si stipavano in una macchina, somigliavano a un lutto, con i pianti e gli abbracci, le casupole, che avevano accolto decine di adulti e bambini, chiudevano. Quasi sempre per sempre. Una sera andai a salutare Vincenzo, il mio amico del cuore, compagno di scuola e di giochi. L'indomani sarebbe partito con la madre e i fratelli: raggiungeva il padre che era partito assieme al mio. Ci abbracciammo con la promessa che non ci saremmo persi. Non ci siamo persi, ma ci siamo anche persi. La sua casa, con la loggia e le piante all'esterno, è rimasta sempre chiusa.

Anche la mia vita poteva cambiare da un momento all'altro. Tutti erano quasi partiti ed io non ero certo un privilegiato. Mio padre prima o poi sarebbe tornato per portarci a Toronto. Arrivò in una mattinata di autunno. Avevo otto anni e lo vedevo per la prima volta.

Mia madre tirò fuori mille risorse, si inventò mille argomenti per convincerlo che era meglio restare. Così papa cominciò ad industriarsi e a fare mille mestieri. Io imparai a conoscerlo, seguendolo fin dalle prime visite in diverse case per consegnare i pacchi e le sigarette portate ai familiari degli amici di Toronto nella casa americana, quella verde con i bordi metallici. Il Canada arrivava nei paesi: con gli oggetti, con i dollari, con le foto. Le case, chiuse nei mesi invernali, d'estate si riaprono. Dai periodi autunnali le feste venivano spostate nei mesi estivi. A inizio anni Sessanta gli antichi riti agro-pastorali erano diventati feste degli emigrati. Con le loro macchine fotografiche e le prime cineprese otto millimetri, gli emigrati catturavano parti del paese, immagini, inquadrature e li trasportavano a Toronto.

Un giorno, dopo tanti anni, tornò Vincenzo. Ci eravamo scritti molte volte, negli anni. Mi aveva inviato dei dollari per comprargli una cinepresa. Lo avevo pensato nella sua scuola di Toronto, poi giovane professore di francese nel Manitoba. Non aveva fatto altro che aspettare il ritorno. Arrivò una sera, a metà degli anni Settanta. Non riconosceva più niente. Tutto gli appariva più piccolo. Tutto era mutato. Ogni tanto scompariva e lo ritrovavo davanti alla sua casa. La fissava muto e assorto come se aspettasse una risposta alle sue domande. Era davvero quella la casa vissuta e sognata, quella da cui non si era in fondo, con la mente, mai allontanato? Si recava nelle sue campagne e in prossimità dell'antico casolare chiamava ad alta voce il suo cane. Non sentiva nessun abbaiare di risposta. Fece molti scatti - era diventato anche un bravo fotografo - come se dovesse ricostruire, una volta tornato a Toronto, quello che era successo al paese. Rimase due giorni, poi ripartì. Il suo mondo ormai era altrove. Si sentiva come l'uomo che aveva perso l'ombra.

2. Il paese doppio

L'aereo si abbassa dolcemente sulle case di Toronto. Bisogna averne sentito parlare fin da bambino, bisogna avere immaginato in una di esse, per lungo tempo, la vita del proprio padre, dei propri amici, per essere colti da un senso di commozione e *di pietas*. Ti senti subito a casa in quei luoghi che avevi pensato diversi, ma che scopri come familiari. Infine sono arrivato nel paese d'oltreoceano, nel luogo-dilatazione del mio paese. È il 18 gennaio del 1981. Vado a girare un documentario sulla vita degli emigrati calabresi in Canada. Lo realizzerò tra il 1982 e il 1983 nel corso di tre viaggi a Toronto e dopo diverse riprese nel paese uno. Mio padre è ammalato nel paese, sa che parto e mi dice: "Se hai tempo vai anche a trovare il padrone della mia casa". Non posso confessargli che sto andando, in fondo, soltanto per questo, che sto compiendo una sorta di pellegrinaggio alla rovescia, che sto visitando i luoghi che hanno cambiato fortemente la vita del paese e la mia. All'ae-

roporto mi aspetta Vincenzo. Fuori nevicava, come accadeva nelle lettere e nei racconti degli emigrati. Mi accoglie Ciccio Bellissimo, amico di antica data, che mi accompagnerà in tutte le mie visite a Toronto, a scoprire il paese profondo e nascosto d'oltreoceano, ad incontrare persone di cui conoscevo soltanto il nomi, a incontrare paesani mai sentiti nominare. Era venuto a Toronto per ritrovare e incontrare tutti. Non c'è ancora riuscito, ed è rimasto in Canada.

Mi aggiro nei luoghi in cui le schegge del paese colpito da una catastrofe si sono disseminate e dove, faticosamente, tentano di non perdersi, quasi nella speranza di ricongiungersi e di ricreare un nuovo corpo. Sembra tutta uniforme Toronto, estesa, ampia, inafferrabile, con le case uguali, le strade che si assomigliano. Eppure, lentamente, ogni gruppo etnico ha messo il proprio sigillo, la propria impronta. Si riconosce subito un'abitazione dei calabresi e, anche, con uno sguardo più attento e mirato, quella dei miei paesani, la si distingue, sia all'esterno che all'interno, dalle tante case dei friulani, degli abruzzesi, dei portoghesi, dei greci. Visito la "casa dei 33 pani" a Lisgar, n. 245, nella Little Italy. Vi abitavano, nei primi anni dell'arrivo a Toronto, numerose persone, tra cui mio padre. Il Giotto, un paesano che in paese faceva l'imbianchino, passava con un furgone, tutte le mattine, e lasciava davanti alla casa una busta contenente un panetto di pane per ciascuno degli inquilini, che lo ritiravano la sera al ritorno dal lavoro. È stato un periodo duro, ma anche epico, avvincente, quello della costruzione del paese doppio nel nuovo mondo.

A Toronto, nel corso dagli anni Sessanta e Settanta, la comunità dei sannicolesi costituisce l'associazione del SS. Crocefisso, quella della Madonna del SS. Rosario, il Comitato della festa di S. Nicola, il santo patrono, il Club S. Nicola. Dopo vent'anni di emigrazione, i paesani di Toronto fanno i conti con la nuova realtà, si inseriscono sempre più nel nuovo mondo, si sentono, oltre che del paese, anche calabresi, italiani e canadesi. Si rendono conto che la scelta della partenza è stata definitiva, che il ritorno non è più praticabile e che, in fondo, non è nemmeno auspicato, voluto, desiderato (soprattutto dalle donne che acquistano "libertà" e comodità sconosciute in paese), che la loro vita è a Toronto e lì debbono operare, lavorare, integrarsi. Il legame col paese resta intenso, ma si attutisce, si appanna, si modifica. Col tempo prendono atto, con rammarico e con lucidità, che il loro passato è altrove, ma il loro presente è a Toronto. La loro vita è all'indietro, ma è anche avanti. La fede, la tradizione, il culto, la religione diventano luoghi della memoria, punto di riferimento, richiamo per inserirsi nella nuova realtà, non per tornare al passato o in un posto dove mancano da anni e dove spesso, ormai, non sono più riconosciuti. In coincidenza con la festa del Crocefisso e del Rosario viene celebrata una messa nella chiesa di S. Agnese, all'angolo tra Grace e Dundas. Santa Agnese è un "centro", un luogo mitico di fondazione per gli emigrati di quel periodo. Nel 1967 la chiesa è assegnata alla comunità portoghese e i calabresi svolgono i propri riti nella chiesa di S. Francesco, su Grace, tra College e Dundas, a cento metri di distanza da S. Agnese. Alla fine degli anni Sessanta si comincia a parlare di un Club S. Nicola, che viene aperto a College negli anni Settanta (poi trasferito ad Eglinton e ora a Woodbrige). Il Club, che vede la partecipazione di diversi esponenti

delle due confraternite, realizza incontri tra paesani, veglioni, feste di Carnevale e di San Martino, la festa di S. Nicola, il picnic a ferragosto, ma non riesce a diventare organizzatore delle due feste principali. I paesani di Toronto hanno duplicato il paese d'origine, anche nei contrasti e nelle doppiezze. I loro discorsi, prima o poi, rivelano l'esistenza di una certa conflittualità, l'esito della diversa appartenenza religiosa che ha avuto origine alla fine del Settecento e che ha segnato per secoli la vita del paese, creando lacerazioni e frattura. La rivalità su chi organizza la migliore festa e su chi raccoglie più soldi è stata riprodotta, rinnovata, anche a Toronto. È stato esportato il doppio d'origine nel nuovo paese doppio. La tradizione trasferita in altri contesti diventa nuova tradizione, sortisce esiti, talora, paradossali. Nel corso dei miei diversi viaggi, delle cerimonie, dei riti a cui partecipo ho l'impressione che, alla fine, gli antichi contrasti abbiano finito col rendere possibile una certa coesione della comunità, ne hanno tardato la dispersione. Litigare e gareggiare, in fondo, necessita di luoghi d'incontro. Tutti hanno da raccontare qualcosa e lo fanno con riferimento al mondo perduto. Ricordato ora con nostalgia, ora con disappunto.

Vincenzo Tozzo, parrucchiere, suonatore di chitarra, autore di canzoni, è venuto con me dall'Italia. Fa da guida a me e a Mauro Gobbi, il dirigente del Dipartimento Scuola Educazione della Rai per cui stiamo realizzando un documentario, con una troupe canadese. Era venuto in Canada all'età di sedici anni. Ha cominciato a tornare in paese negli anni Settanta. Il paese gli sembrava vivo, movimentato, gioioso. Pensava sempre al ritorno. È rientrato alla fine degli anni Settanta. Prima andava e veniva da Toronto, adesso va e viene dal paese. Raffaele lori abitava di fronte alla mia casa nel paese. È partito negli anni Cinquanta. Ha un bar, il caffè Brasilero, molto frequentato per gli ottimi panini e un ricercato espresso italiano. Gli autisti fermano il loro tram in mezzo a College Street, prendono con calma il caffè, poi ripartono. Raffaele sfotte i portoghesi che si sono sostituiti agli italiani nella Little Italy: l'Italia ha vinto i campionati del mondo. Mezzo milione di persone si è riversato nel centro di Toronto, nella Little Italy, nei quartieri ricchi dove gli italiani si stanno spostando. Dopo anni di ghettizzazione e di mimetizzazione hanno trovato l'orgoglio dell'appartenenza grazie ai trionfi di Rossi e Cabrini. Bambini e giovanissimi, che non sanno nulla dell'Italia e del paese, sfoggiano per mesi la maglia della nazionale italiana. Davanti a ogni casa sventola una bandiera tricolore. Fotografo e mi sembra di ritrarre immagini del paese. Se le comunità degli emigrati in Canada possono essere considerate dei *doppidei* paesi d'origine, *ìajarda [garden]*, dove si coltivano cavoli, rape, fagiolini, pomodori, peperoni, melanzane, appare il *doppio* dell'orto del paese. Il *sello [celiar]*, dove vengono conservati salami, prosciutti, formaggi, olive, salse, vino, peperoncino, sottaceti, sottolio, appare il *doppio* della cantina del paese (magari mai posseduta, soltanto sognata). I frigoriferi e i surgelatori strapieni di carni, pesci, formaggi, latte, uova sono *doppi* moderni dei cassoni, delle credenze che nei paesi possedevano soltanto i ricchi. Tutto può essere letto come una riproduzione nostalgica del mondo di origine, ma sarebbe un errore. Piantare e vedere fruttificare qui il fico assume altro significato. La cucina praticata in nome della tradizione è quella sognata, desiderata nel mondo

di origine. Le disponibilità sono diverse. E i contributi che arrivano dalle altre tradizioni sono notevoli. Con l'idea di riproporre la tradizione si inventa una nuova tradizione. Con l'illusione di richiamarsi al mondo d'origine si diventa lentamente altri. Mentre immaginano di custodire il paese, gli emigrati se ne allontanano, si inseriscono nel nuovo mondo.

Tutto somiglia al paese, tutto è diverso. Fotografo ogni cosa, quasi per non fare smarrire niente, giardini, piante, macchine, grattacieli, la torre, negozi, tavolate, feste, matrimoni, volti, sguardi. Avevo già fotografato, con Salvatore Piermarini, volti e luoghi della Calabria. Insieme a lui fotograferò di nuovo Toronto nel 1990. I miei compaesani vogliono essere rivisti in paese. È un modo di continuare a pensarsi lì, tanto ormai sanno che non ci torneranno. I pochi che hanno deciso di tornare, i più anziani, hanno già spedito in paese una foto. È quella che verrà sistemata nel cimitero, dove già è pronta la lapide, con sopra il nome e la data di nascita che sarà completata, il più tardi possibile, con la data di morte. Nel cimitero di Toronto vi sono i nomi e le foto di familiari defunti sepolti in paese. È un modo di averli anche qui. Un modo per negare un distacco. Diceva, da qualche parte, Joseph Roth: "Noi apparteniamo a quei posti dove sono sepolti i nostri genitori". Questo gioco di immagini tra i due paesi mi ricorda come l'appartenenza e l'identità siano labili e precarie. Anche chi non è partito appartiene a due mondi. E chi è partito è rimasto nel vecchio mondo. Fotografo la mia ombra, camminando davanti alla casa di Lisgar, in un disperato tentativo di riconoscere un passato che non ho vissuto e di riempire un'infanzia costruita su un'assenza.

3. *Il riconoscimento dell'ombra. Midland (Ontano) 1994*

Le nuvole basse e luminose del cielo, gli alberi dei grandi boschi, le strade diritte e lunghe che ora si alzano ora si abbassano creandoti l'illusione dell'inizio di un mutamento del paesaggio uniforme, ti accompagnano durante il viaggio di oltre due ore che da Toronto ti porta a Midland, a nord verso i laghi e le foreste dell'Ontano. A rompere la monotonia e la ripetitività del paesaggio, due caratteristiche torri campanarie del santuario dei Santi Martiri, *Sainte-Marie au-pays-des-Hurons*, che ti introducono in uno dei luoghi più antichi, "storici" ed emblematici del nuovo mondo. Il santuario è sorto nella metà degli anni venti del Novecento per iniziativa della Provincia dei padri gesuiti di lingua inglese con sede a Toronto, nel luogo della missione fondata dai loro predecessori francesi nel 1639, nel cuore del Paese degli indiani Wendat, che i francesi avevano soprannominato "Uroni". Tra il 1641 e il 1650, nel corso dei forti conflitti tra Uroni e Iroquesi (una confederazione di cinque nazioni, tra cui i Mohawkas) vengono torturati e uccisi nove missionari, e gli Uroni (già afflitti da epidemie) vengono praticamente distrutti, la missione evacuata.

Dai boschi dell'Ontano alle selve e ai calanchi di sabbia del versante tirrenico delle Serre calabresi. A S. Nicola a Junca, della Terra di Vallelonga, oggi S. Nicola da Crissa, in quegli stessi anni, nel 1669, viene fondata la confraternita del SS.

Crocefisso, come attestano gli *Statutidei* 1680. In luoghi geograficamente così lontani, nelle "Indie di là" e nelle "Indie di quaggiù" (la Calabria di epoca moderna, secondo i padri gesuiti ricordati da Ernesto de Martino) si assiste a un analogo - pure con esiti diversi - processo di evangelizzazione delle popolazioni considerate selvagge e primitive. I due luoghi diventano, davvero, vicini soltanto grazie alle vicende di cui è stata protagonista, nel tempo, la mia comunità d'origine.

Già nel 1983 l'associazione del Crocefisso di Toronto organizza una visita a Midland, che si conclude con una processione di fratelli e sorelle, con la *mazzetta* (mantellina) rossa, il camice bianco e il *cimbolo* rosso, come nel paese. All'inizio degli anni Novanta nasce il progetto di riprodurre la statua del Crocefisso e di collocarla in pianta stabile a Midland. Viene individuata la fonderia Domus Dei di Albano Laziale. L'artista *realizza*, in bronzo, una riproduzione dell'originale in legno in formato più grande (1.90 rispetto agli 1.36 dell'originale) grazie alle fotografie e alle informazioni che gli vengono fornite. Viene acquistata anche la statua dell'Addolorata, scegliendo quella che meglio sembra ricordare la statua del paese, pensando alla possibile collocazione. Padre James J. Farrell, responsabile del Santuario dei Santi Martiri, assegna alla confraternita uno spazio a Midland. Qui, il 3 luglio del 1994, viene celebrato il rito della benedizione delle statue del SS. Crocefisso e della Madonna Addolorata. Sono arrivati in molti dai diversi quartieri di Toronto, da altre località dell'Ontario, da Montreal, dagli Stati Uniti, **dall'Argentina**. Sono giunti in tanti anche dal paese e dalla Calabria: una sorta di pellegrinaggio alla rovescia per confermare un legame tra quelli che sono partiti e il paese d'origine, e per attestare che l'identità del paese si è costituita anche altrove. Sono venuti dal paese il sindaco, il segretario comunale, il priore e il vicepriore della confraternita e numerose altre persone con familiari a Toronto. Ho descritto altrove i gesti, i canti, le preghiere, i discorsi mutuati dall'universo d'origine, in questa occasione caricati di nuovo senso, eseguiti con il pathos di chi afferma una nuova esistenza e si lega a un passato da cui, in qualche modo, si allontana.

Questo nuovo rito di fondazione più che attestare un radicamento sembra ratificare un distacco, indica un bisogno di diverso appaesamento, una volta raggiunta la consapevolezza che il paese è lontano, è *un'ombra*, sempre più una leggenda, un sogno. Forse è un modo di affermare e segnalare, comunque, una presenza in un altro mondo, con tutto quello che si è potuto, saputo, voluto portare dall'antico universo.

Il 1994 è anche l'anno dei mondiali di calcio. "Sarà l'anno buono" dicono Pino e Saverio Marchese, che da anni raccontano ai figli, nati e cresciuti a Toronto, che capiscono appena il dialetto dei padri, l'impresa epica del 1982. La casa di Saverio, in un quartiere residenziale dove si sono spostati i calabresi negli ultimi anni, è stato il luogo frequente di incontri e di convivialità, di narrazione di storie ed evocazione di memorie. Ricordo l'ansia e la passione, l'entusiasmo e la speranza dei giovani che in quell'anno si accostavano all'Italia attraverso i gol di Baggio. Le vie della riscoperta e della ridefinizione dell'identità sono infinite. Ricordo i preparativi per grandi feste. Lunghi caroselli dopo le prime vittorie. Ragazze bellissime vestite con il tricolore sfilano sulle macchine. Il giorno della finale di quel mondiale sono

in un grande parco con tutti i compaesani: è la festa del Santo patrono, S. Nicola. Banchetti, giochi, abbracci. Poi la partita. Il Brasile. I rigori. Il lutto. I pianti. E non finisce qui. È davvero doloroso tornare a casa. Caroselli interminabili di macchine con le bandiere brasiliane. Tutti gli altri gruppi etnici tifavano per il Brasile. In primo luogo i portoghesi che vedono gli italiani come ricchi padroni.

Mi restano le immagini di quei volti sorridenti dei giovani nati a Toronto che si sentivano italiani. Una nuova identità sta nascendo, ma non ha molto a che fare con quella dei paesi. La casa di Lisgar è chiusa. Giovambattista Rizzuto (nato a Vallelonga nel 1904 ed emigrato a Toronto nel 1949) si è spostato altrove. Lo rintracciamo. Da anni sognavo di incontrarlo; da anni lo conoscevo attraverso i racconti e le nostalgie di mio padre. Prima ancora che gli venga presentato già mi abbraccia e lo stesso fanno una bella e gentile signora, una dei suoi sette figli, e il marito, un signore affabile e cordiale, anche lui originario di Vallelonga. L'indomani nella casa di Lisgar, racconta della sua vita in paese, della partenza, già quarantacinquenne, delle iniziali fatiche, del lento e progressivo inserimento, delle conquiste realizzate. Ci raggiunge la figlia e, guardandomi, mi dice: "Identico a tuo papa". Sorrido divertito. Ormai sono abituato. Fotografo l'anziano amico di mio padre e la figlia. Mi faccio fotografare con loro e mi sento un po' intruso. Loro, si capisce, stanno pensando a mio padre.

4. *La fine dell'ombra*

Tutto è accaduto, scrive Corrado Alvaro. Tutto era accaduto, probabilmente al momento della partenza, della decisione di partire. Ma perché tutto realmente si compisse dovevano passare due-tre decenni. Era necessario che la generazione degli anziani se ne andasse e che i giovani diventassero grandi. Tutto era avvenuto lentamente. È stato in una sera d'estate di fine anni Ottanta, quando io e Ciccio Bellissimo (lui tornato da Toronto, io da Roma), abbiamo avuto insieme la sensazione che il paese uno stesse chiudendo, stesse scomparendo. Addentrandoci nelle viuzze e nei vicoli, ricordavamo: qui abitava Giamba, qui abitava coniare Nuzza, qui compare Nicola... E scoprivamo che quelle case erano disabitate, chiuse per sempre. Negli anni Sessanta e Settanta i due paesi avevano vissuto scambi intensi, di visite e qualche volta anche matrimoniali: i canadesi tornavano e molti paesani si sposavano e si trasferivano a Toronto. Il paese uno aveva cadenzato la propria identità sui messaggi, sulle immagini, sui soldi che inviava il paese doppio. Era un periodo di mobilità, di crescita, di espansione e nulla faceva presagire il rischio della fine. Poi, col tempo, i ritorni estivi che riempivano le strade e le feste, le case e le *piazze* si sono allentati. I figli degli emigrati che all'inizio, quando tornavano da bambini, si erano sentiti allegri e liberi nelle strade e al mare, hanno smesso di tornare: da grandi non trovano più ragioni per rivedere quelle "quattro stanze", sempre più scomode, forse, senza più ricordi. Man mano che se ne andavano gli anziani, i familiari emigrati si facevano vedere sempre meno. Il paese, ormai, come tanti paesi dell'interno, come altri luoghi collinari, per varie ragioni conosceva fe-

nomeni di spopolamento e di dispersione. I quasi cinquemila abitanti del 1951 sono diventati mille e cinquecento negli ultimi anni, a dispetto dei circa seimila di origine sannicolese presenti a Toronto. La spinta al mutamento che l'emigrazione aveva dato al paese uno si è, in qualche modo, appannata, esaurita. Quando muore un anziano, non si dice più: un altro ci ha lasciato. Si dice: "Un'altra casa si è chiusa". Questa amara e dolorosa constatazione è ripetuta ormai come una sorta di ritornello, un *cordoglio* "per un mondo che se ne va. Quando muore una persona anziana o sola non si chiude solo una storia, si chiudono le "storie", si chiude un'epoca, si estingue una famiglia, talvolta scompare un cognome. Spesso la morte di una persona e la chiusura della casa significano chiusura di una strada, di una ruga, di una zona. La vita e la cultura del vicolo sono finite da decenni. I mesi invernali sono quelli che fanno sentire di più una sorta di rischio chiusura dell'abitato, comunque di stravolgimento degli spazi tradizionali. Le famiglie che resistono hanno di fronte o a fianco case chiuse, abitazioni vuote, anche se custodite e ben tenute, molte riaperte d'estate. La nascita del non luogo nel paese, luogo per eccellenza, segnato in passato in tutti i suoi angoli più nascosti, abitato anche nei bassi più angusti, è un altro esito paradossale dell'abbandono odierno. Per chi è nato e vissuto in questi luoghi il fenomeno si configura come qualcosa di sconvolgente, non solo dal punto di vista personale ed emotivo, sentimentale e affettivo, ma anche sotto l'aspetto demografico e antropologico. Il luogo che chiude non annuncia la chiusura e i suoi abitanti non sempre se ne accorgono. Siamo ormai nel periodo della "postemigrazione".

L'esperienza emigratoria può tornare utile come memoria, come consapevolezza, come elemento identitario, non più come risorsa. E questo vale anche per il paese di là, per il paese doppio. Anche la comunità calabro-canadese, anche il paese di Toronto, si stanno estinguendo, debbono costruire una nuova identità senza più tante àncore nel mondo d'origine.

5. *Un'identità senza ombra*

Sono tornato a Toronto di recente, nel giugno 2004, dieci anni dopo Midland e i mondiali di calcio negli Stati Uniti. L'occasione mi è stata offerta dalle associazioni calabresi di Toronto: una conferenza al Columbus Center, nell'ambito delle manifestazioni per l'avvio dei lavori del Centro Calabrese.

Sono tornato, in realtà, per vedere cosa fosse accaduto nel paese doppio, per un bisogno di esserci di nuovo, dopo tanti anni. Capita, agli emigrati di una certa età, di essere presi dal desiderio urgente di rivedere il paese, prima di diventare anziani. Così è successo a me pensando al paese di oltreoceano. Mi attendono gli amici di prima, quelli di sempre. Come sempre. Soltanto qualche anno di più. E qualcuno non c'è più. Se n'è andato Raffaele, il proprietario del bar Brasilero. E se n'è andato Pino Marchese, che con i suoi giochi, le sue battute e le sue farse, aveva resa più allegra la comunità sannicolese e il Club S. Nicola. Hanno organizzato in mio onore una festa molto bella, toccante, nel Club, all'insegna dell'era ora e torna

più spesso. Ho incontrato amici di tanti Club e associazioni calabresi, scrittori, poeti, musicisti, appartenenti alle élite intellettuali, economiche, politiche di Toronto. È molto cambiata la comunità calabrese. L'emigrazione, fatta di arrivi ad Halifax, con valigie di cartone piene di piante, pianti, speranze, pentole, indumenti, talvolta di cibo è finita, appartiene ad una storia passata. Sono scomparse anche quelle comunità disposte attorno a College Street, le tante Little Calabrie, all'interno delle Little Italy, fondate dai primi emigrati nel corso degli anni Cinquanta. Basta qualche dato per capire come sia profondamente mutato in poco più di un ventennio il profilo dei calabresi emigrati, che non amano essere chiamati "emigrati", ma canadesi di origine calabrese o calabresi del Canada. Al Parlamento Federale siedono diciotto deputati italiani, tra cui quattro ministri. Notevole è la presenza italiana al Parlamento Provinciale e nei consigli comunali delle principali città canadesi. Anche l'intellettualità canadese annovera molti esponenti (scrittori, cineasti, fotografi, musicisti, docenti universitari) di origine calabrese. Ma è il variegato mondo delle professioni, dell'impresa e dell'economia a dare il senso e la profondità dei mutamenti che hanno interessato le nostre comunità. Associazioni, club, comitati, molto attivi e profondamente legati al mondo d'origine, manifestano un certo disagio, avvertono il rischio di erosione, di dissoluzione del loro antico universo, non tanto di quello lasciato in Calabria, ma di quello costruito, faticosamente, con mille problemi, e mille difficoltà, a Toronto.

Un motivo ricorrente nei loro discorsi è che tutto sta finendo, i giovani non partecipano alle iniziative degli adulti, tra non molto resterà poco di tutto questo fare e creare. Molte iniziative danno la sensazione, agli stessi emigrati, di eventi residuali, destinati a scomparire con loro. Certo, le feste delle tante comunità (ho assistito anche a quella della Madonna di Monserrato dei vallelonghesi), le manifestazioni dei Club, le sagre, le serate da ballo, i picnic continuano ad attrarre e ad attirare molta gente. Vicino a Toronto, a Woodbrige, la comunità di S. Onofrio ha organizzato *V affruntata*, che ha visto l'arrivo di centinaia di persone dal paese. La processione del Venerdì Santo raccoglie circa centomila persone, con le confraternite calabresi in testa. Più che un rapporto con l'antico mondo questi riti "tradizionali" e "postmoderni" raccontano e inventano nuove identità ed appartenenze.

Visito di nuovo le strade dell'antica Little Italy. Gli emigrati che hanno lasciato questo luogo tra gli anni Sessanta e Ottanta in cerca di quartieri residenziali che attestassero un nuovo livello di vita, una fortuna realizzata, spesso sono pentiti della scelta compiuta. Le vecchie case adesso costano molto in un quartiere che è diventato centro e che è considerato storico. È chiuso, con dei cartelloni sulla porta e sulle vetrate, il bar di Raffaele. Ne hanno aperto uno nuovo con lo stesso nome di fronte, ma è un'altra cosa. È, per il momento, chiusa e disabitata la casa a Lisgar, circondata, stranamente, da erbacce. Ho incontrato, prima di cercarlo, per caso, in un bar di St. Clair, Vincenzo Marchese con il figlio diventato grande. Continuo a pensarlo come un mio doppio che vive a Toronto. Ciccio Bellissimo ha un nipote con madre greca, lavora sempre col suo grande camion, incontra paesani e gente di ogni parte del mondo e non rinuncia ad accompagnarmi in questo mio nuovo viaggio. Ermanno, l'altro suo figlio, è venuto più volte in paese, forse si è

innamorato di qualche ragazza, dice che vuole vivere in Calabria, lui che è nato in Canada. Ciccio, forse, sogna, tramite questo suo figlio, un rientro nella vecchiaia. Il ritorno del figlio non sarà mai il ritorno che lui non ha compiuto, che ha sempre sognato, forse fantasticato, mai fino in fondo voluto. Guardiamo la partita decisiva per la permanenza agli Europei a casa di Saverio. Il figlio più grande, Franco, nato e vissuto a Toronto, telefona, ogni cinque minuti, dal lavoro per sapere cosa fa l'Italia. Anche questa volta va male. Centinaia di giovanissimi sbandierano il tricolore davanti alle loro abitazioni.

Qualcosa è finito, qualcosa rimane, qualcosa cambia, come è giusto. Di fronte ai grandi mutamenti, che prefigurano la possibile fine di un mondo, i calabro-canadesi hanno la consapevolezza che bisogna inventare qualcosa di nuovo. Contare sulle proprie forze, superare contrasti che affliggono le diverse comunità, avere orgoglio della propria provenienza e appartenenza, riuscire ad interessare i giovani. Dice Ciccio Bellissimo: "Le sagre e le feste che organizzano i Club, le feste e le processioni, sono bellissime, vanno fatte, ma non bastano, i giovani non partecipano più, hanno altre esigenze, sono diversi da noi e vogliono altro. Il Centro dei Calabresi potrebbe invertire una tendenza, non è detto, ma è questa la nostra speranza".

Il mio ultimo viaggio si conclude a Midland nel giugno 2004. Raggiungo, con gli amici del Comitato del Crocefisso, dopo un'ora e mezza di macchina, il luogo dove si ergono le statue del Crocefisso e della Madonna: è vuoto e assolato. Ci dirigiamo, appena scesi dalla macchina, verso la statue: ognuno preso dalla propria ansia come antichi pellegrini in prossimità del Santuario, del centro sacro. Scorgo le lacrime sui volti degli amici che pensano ai "fratelli assenti". Per allentare le emozioni, qualcuno nota come si conservino bene le statue, visitate ogni giorno da decine di pellegrini, di turisti e di curiosi. I paesani di Toronto tornano tutti gli anni per la festa di luglio, i componenti del Comitato almeno quattro-cinque volte all'anno anche per controllare se le statue hanno bisogno di una qualche attenzione, esposte come sono alla luce, all'acqua, al vento, al gelo e alla neve. Visitiamo un museo all'aperto dove viene raccontata, in maniera edulcorata, la vita dei padri Gesuiti e delle persone che abitavano un fortino incuneato nel territorio dei nativi. Torniamo nel luogo dove sono parcheggiate le macchine, in prossimità delle statue. Su uno dei tavoli destinati a picnic compaiono soppresse, *nduj'e*, olive, formaggi, vino, tutti prodotti preparati in casa. Parliamo di tutto: di S. Nicola e di Toronto, di come vanno le feste qui e nel paese.

Incontro questi amici, partiti dal paese tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Settanta, dal primo viaggio a Toronto nel 1981. Avevano, allora, tra i venticinque e trentacinque anni ed erano legatissimi al paese, alle sue tradizioni, desiderosi di farle rivivere anche qui. Erano i più giovani e più attivi nei Club, nei comitati, nelle feste. Già allora cominciava ad affacciarsi il sospetto, poi divenuto certezza, che essi costituissero l'ultima generazione impegnata a mantenere il rapporto col paese e a custodire valori, tradizioni, legami nel nuovo mondo. Adesso hanno tra i cinquanta e sessantanni, sono perfettamente inseriti nella vita economica, sociale, produttiva della città dell'Ontario. Molti hanno fatto fortuna e "suc-

cesso". Sono ancora loro a tenere le fila del paese doppio, i legami col paese uno. I giovani nati qui sanno poco del paese dei padri, non l'hanno mai visto, parlano l'inglese, si sentono canadesi di origine italiana e calabrese. *L'ombra*, l'identità culturale di questi canado-calabresi di terza e quarta generazione, non risiede nel paese, non è ancorata a un luogo di cui hanno sentito parlare dai padri e dalle madri. Se mai la loro *ombra*, i loro ricordi, la loro nostalgia sono legati all'universo delle Little Italy, a quelle comunità fondate dai pionieri al loro arrivo nelle strade attorno a College, S. Clair e Dundas. Pure quel mondo è ormai scomparso. Le strade che nel 1982 hanno visto i caroselli e la scoperta di una appartenenza italiana in occasione dei mondiali, oggi conoscono le esplosioni di gioia e gli abbracci dei portoghesi e dei greci. Anche il destino calcistico delle nazioni di appartenenza appare una metafora dei grandi cambiamenti che si sono verificati negli ultimi decenni. Quelle dei calabro-canadesi sembrano ormai comunità "tradizionali" in estinzione, residuali, in attesa di essere assorbite, integrate, come è avvenuto per altre minoranze. Anche qui, in fondo, come nei paesi di origine, si assiste alla dissoluzione di un mondo. I due paesi non si sostengono più, non si rafforzano e non si alimentano a vicenda, si estinguono quasi contemporaneamente. Legati da uno stesso destino, ma sempre meno l'uno *ombra* dell'altro. I due paesi non sono più "inseparabili" come al momento delle prime partenze e nei decenni successivi. I due paesi debbono prendere atto che ormai sono soli, non vivono più la loro identità l'uno in rapporto all'altro. Gli emigrati, gli ex-emigrati, avvertono che la propria identità deve essere fondata e ricostruita nel nuovo mondo. I due paesi, o quello che sarà di essi, potranno dialogare in termini completamente nuovi, inediti, rappresentare una risorsa reciproca, a condizione che sappiano costruire un'immagine nuova, fondata su una storia comune e su recenti vicende di legami e di separazione.

Torno da Midland a Toronto con Sarò lori. L'ho visto crescere e partire, l'ho rivisto nel suo nuovo mondo e in paese, adesso ha superato i sessant'anni. "Vedi - dice come per dare risposta ai miei pensieri - siamo arrivati qui senza nulla, con marmitte e casseruole. Abbiamo costruito grattacieli. Abbiamo case belle e comode. Come dite voi, abbiamo avuto successo. Abbiamo mantenuto le tradizioni dei padri. Ma cosa ho fatto davvero? Le mie figlie non vogliono saperne ed io le capisco. Cosa fanno loro delle spine e delle lotte, dei santi e delle bellezze che abbiamo lasciato? Il loro mondo è questo. Il mio lo tiene in vita mia madre. È molto vecchia, ma ancora lucida. Mi dicono: "Sei stato fortunato". È vero, ma in cinquant'anni l'ho vista, sì e no, sei mesi in tutto, e penso che non so se sono stato fortunato, non so se è andata come speravo, non so se abbiamo avuto davvero successo".

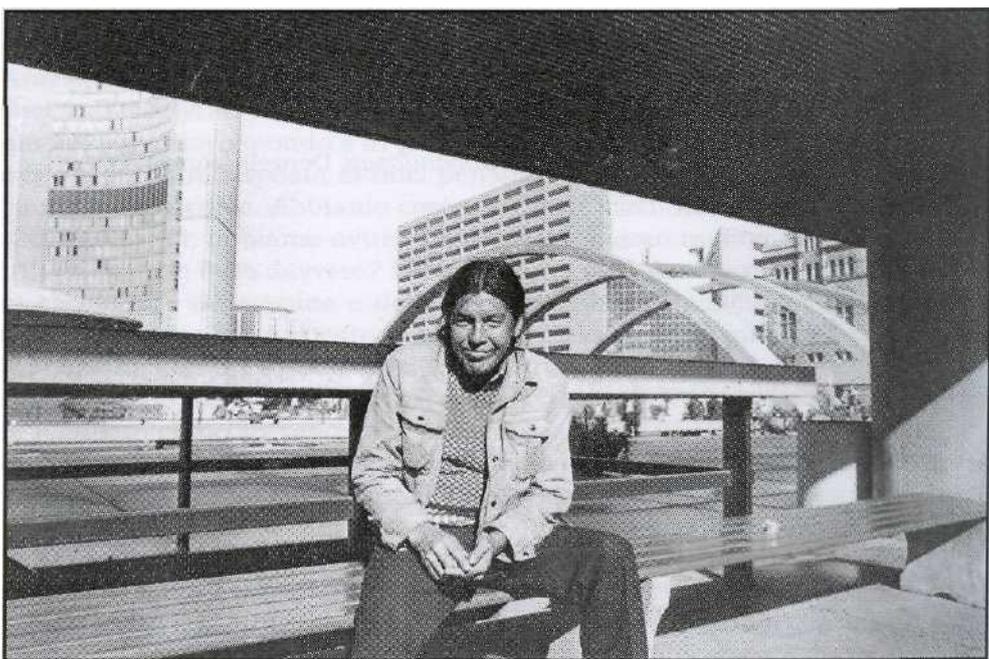
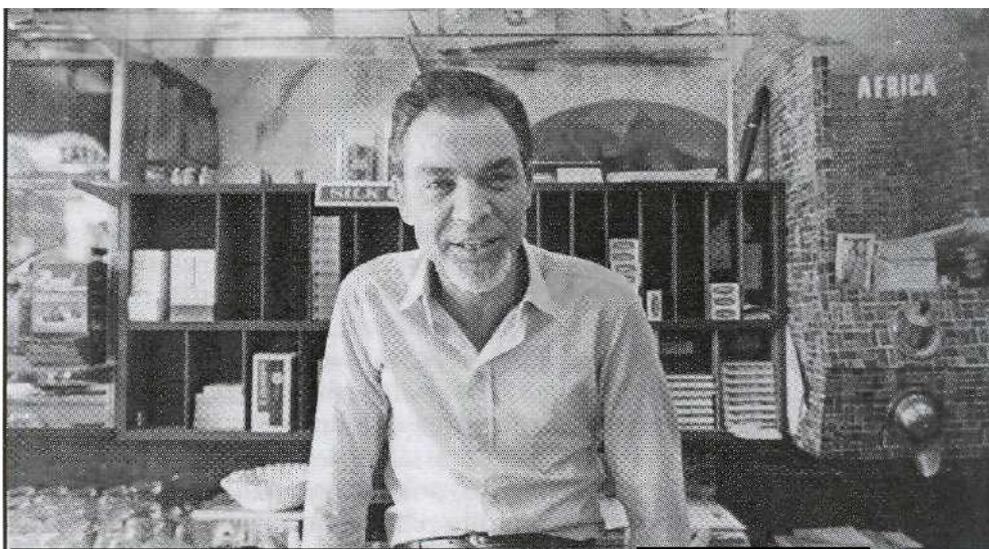
Le nuvole sono sempre più basse sul cielo sopra Toronto. In qualche punto, mi viene da pensare, incroceranno quelle di Calabria. Non so immaginare cosa resterà qui un giorno del mondo dei padri, non so quanti sapranno a quale paese e a quale culto si riferiscono le statue di Midland, non posso prevedere cosa sarà delle due comunità, di qui e di là. Quanto hanno fatto due generazioni di emigrati per dare un nuovo senso alla loro vita, senza perdersi nel nuovo mondo, guardando a quello abbandonato e lasciato, è qualcosa di straordinario e affascinante, che merita,

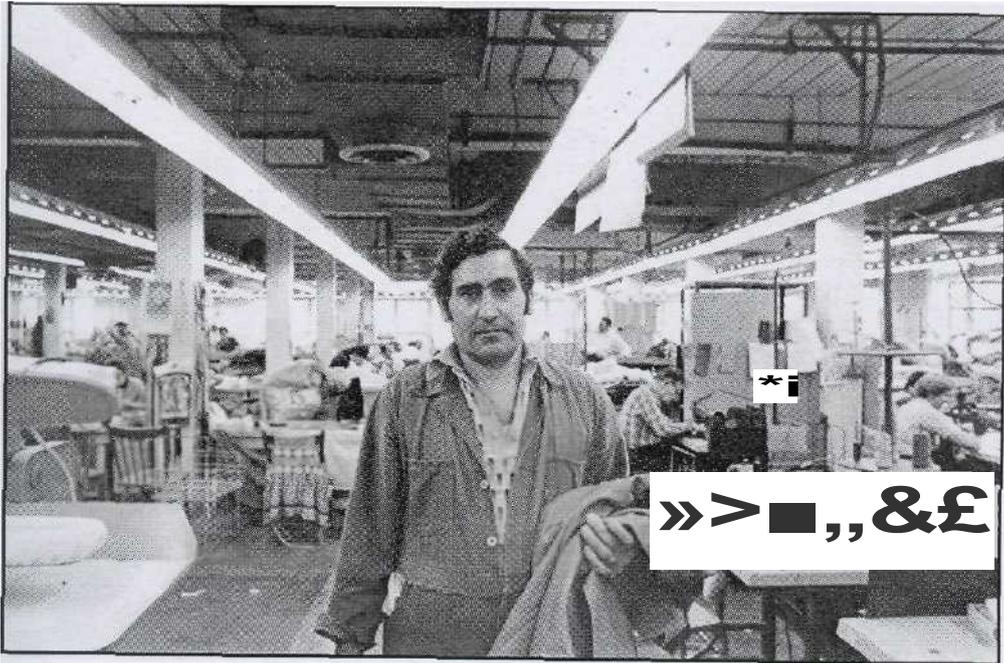
almeno, di essere narrato. Certe volte, quando penso ai mille luoghi che abito e che mi abitano, alla mie tante e incerte appartenenze, ho come la sensazione che, in fondo, mi sia stato assegnato il destino di raccogliere, fissare, raccontare, con la scrittura e con la fotografia, le schegge di un mondo che si è frantumato, di vivere, insieme ad altri, il lutto di una fine e di intercettare i segni di una vita che rinasce, diversamente, altrove. Certe volte, quando rivedo le immagini dei mille "fratelli assenti", quando ritrovo, in un unico luogo mentale, tutte le persone da me incontrate in posti lontani e diversi, penso che, forse, la perdita, la ricostruzione *dell'ombra* e la fine *dell'ombra* siano una mia invenzione, la proiezione di una mia profonda nostalgia. Sarei spesso tentato di pensare ad un abbaglio se non fosse che quotidianamente mi giunge, speculare e intensa, la nostalgia dei Ciccio, dei Vincenzo, dei Saverio, dei Sarò, forse, del Vito di Toronto.

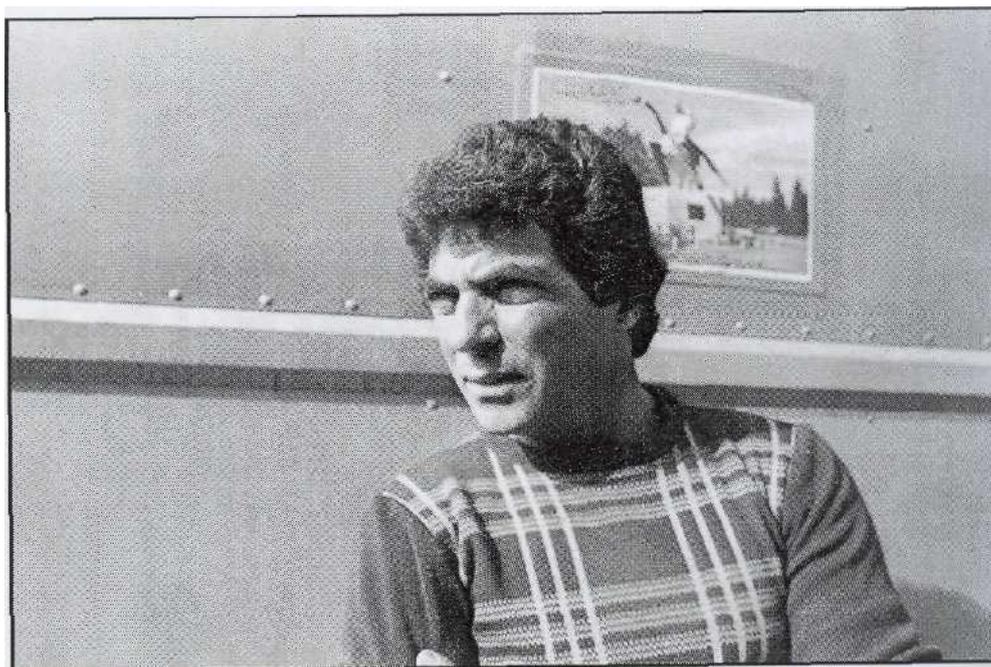
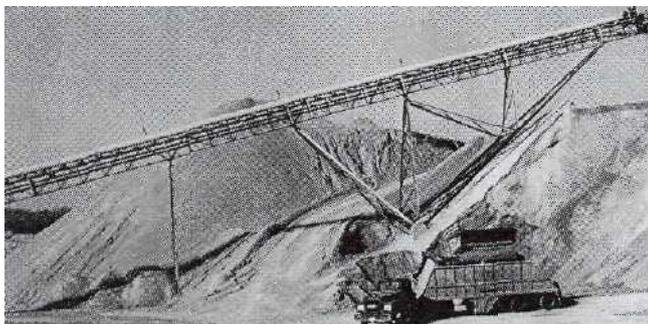
Nota

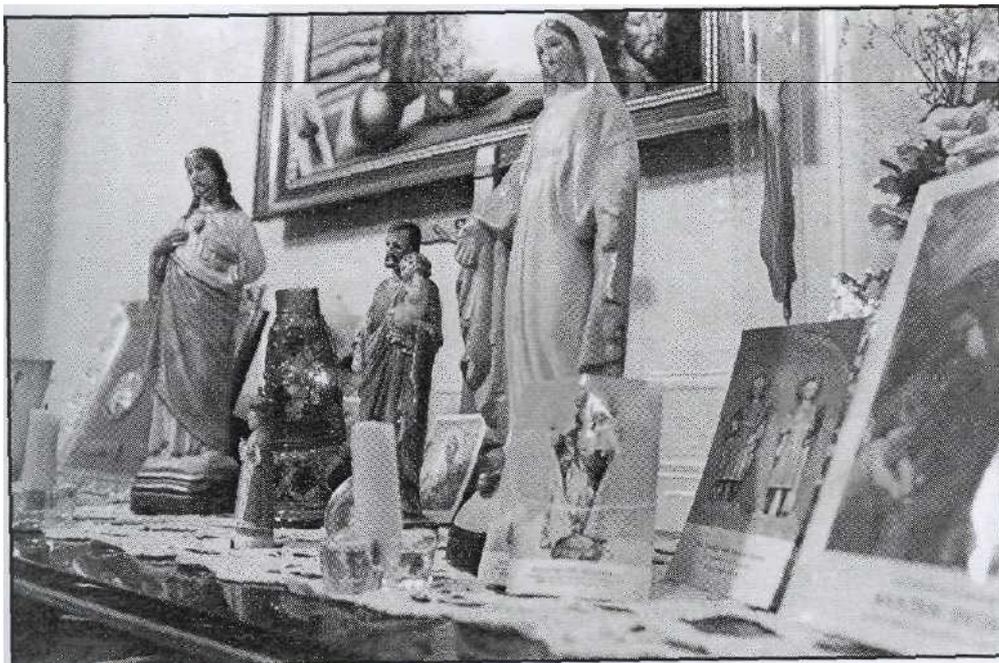
Il testo che accompagna (ma non spiega e non commenta) queste foto è il racconto, intessuto di memorie, ricordi (ed oblii) e riflessioni, del mio rapporto con la fotografia e del particolare legame che intrattengo con i luoghi e le persone fotografati. La letteratura sull'emigrazione, sulla storia contemporanea della Calabria e del Sud, sulla comunità italiana di Toronto, sul doppio, sull'ombra, sulla nostalgia, sulla melanconia, sull'abbandono e sulla rifondazione dei luoghi sarebbe sterminata e, alla fine, in questa sede, superflua. Di queste tematiche mi sono occupato in numerosi scritti, di cui mi limito a ricordare soltanto gli ultimi in ordine di tempo:

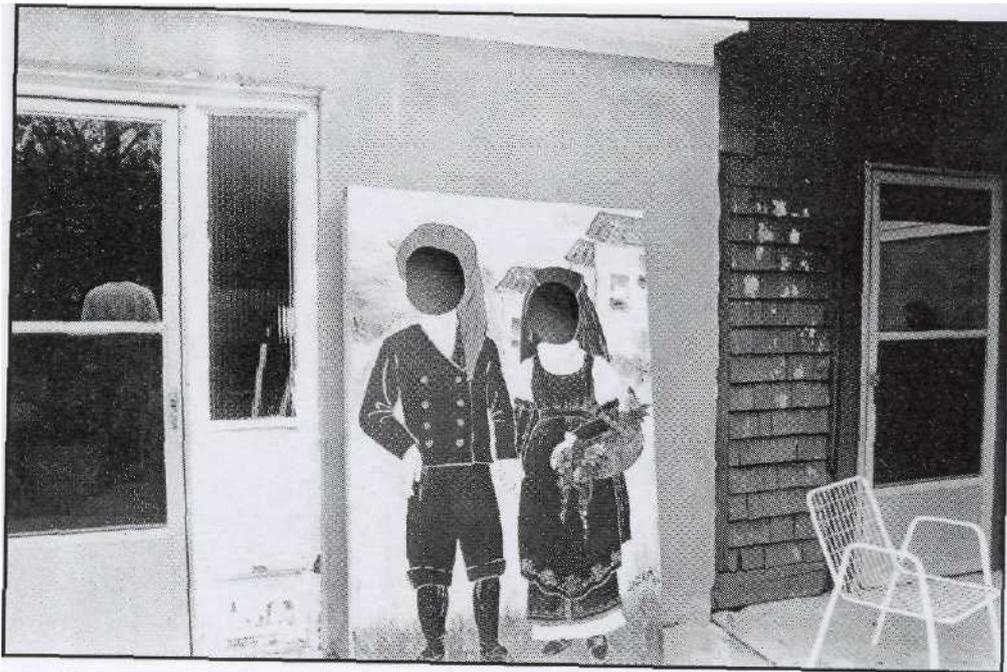
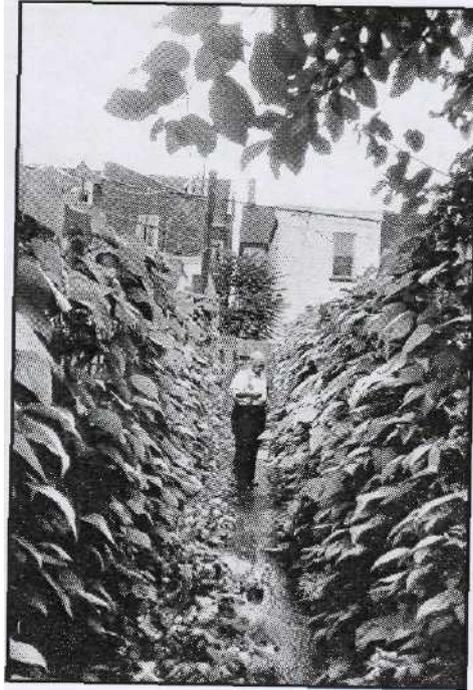
- *Emigrazione e religiosità popolare*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002, pp. 687-707.
- *Storie canado-canadesi. Tra identità e integrazione*, "Calabria", anno XXII, sett.-ott. 2004, pp. 32-37.
- *Il senso dei luoghi. Memoria e vita dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma 2004.









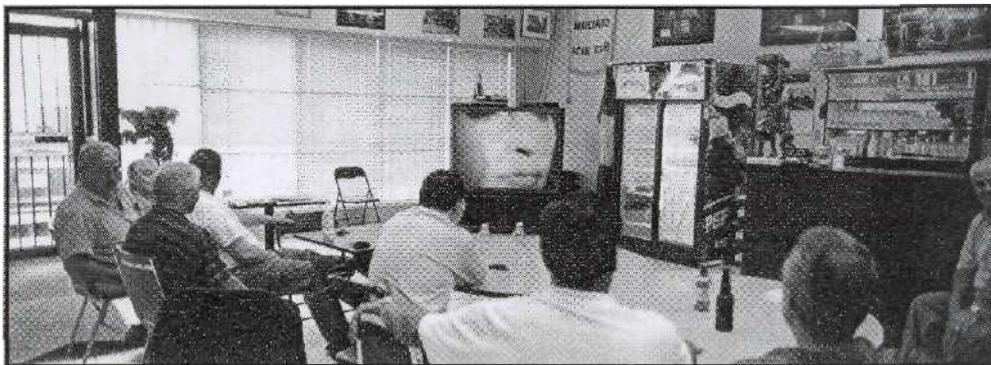


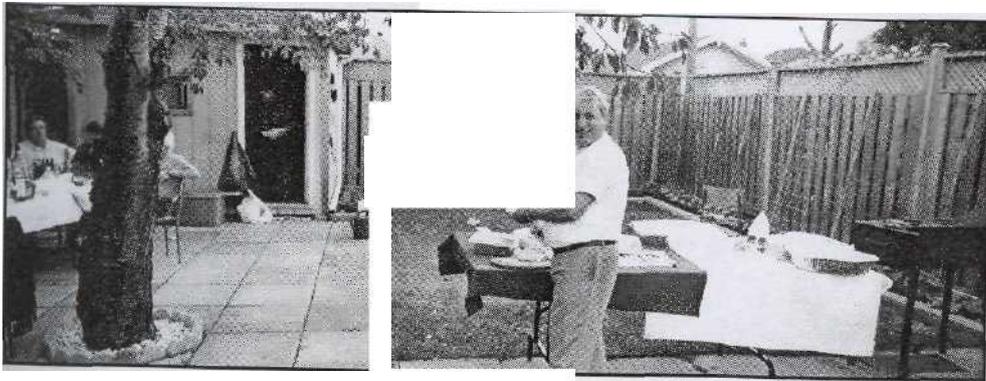


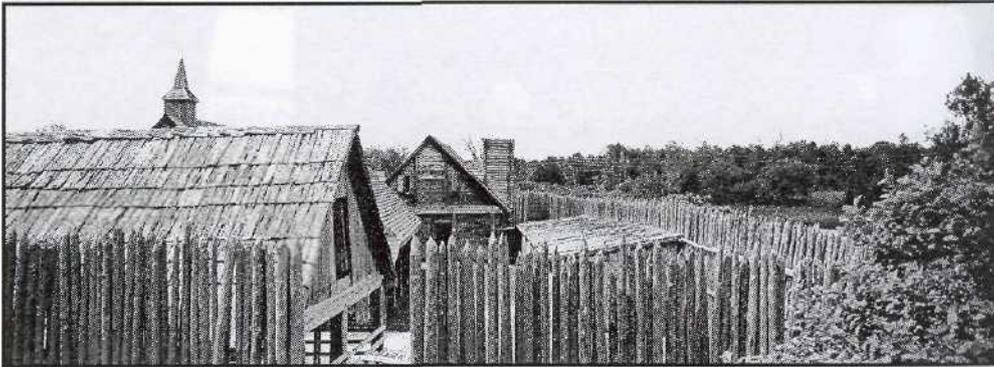


I percorsi dell'ombra. Immagini dei calabresi a Toronto e a Midland (Ontario) (1994)









Ipercorsi dell'ombra. Immagini dei calabresi a Toronto e a Midland (Ontario) (2004)

